

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 11 APRILE 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°12

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

No global, critica delle élite e xenofobia. Il populismo di destra è il partito della crisi e rischia di fare il pieno alle elezioni europee, attirando il ceto medio impoverito e la classe operaia. I ribelli del web si trasformano in audience plaudente e la sinistra non riesce a tornare popolare

La nemesi della democrazia

Duccio Zola

In un'intervista apparsa su queste pagine il 31 gennaio scorso, l'ex viceministro dell'Economia Stefano Fassina annuncia l'arrivo di «un'ondata populista anti-europea che travolgerà il Parlamento di Bruxelles eletto nella prossima primavera». Questa previsione è del resto condivisa dalla grande maggioranza degli addetti ai lavori, che denunciano le nefaste conseguenze di un'imminente avanzata dei populismi sul traballante edificio comunitario. Dalla Francia, con il successo del Front National nelle recenti elezioni comunali, già si avvertono inquietanti scricchiolii.

In effetti, a poche settimane dal voto europeo del 22-25 maggio non si può escludere l'esaurimento della parabola di un'Europa che nelle intenzioni dei suoi padri fondatori nasce democratica, federalista e solidale, cresce all'insegna dell'austerità tecnocratica e liberista, e muore vittima delle sue stesse ricette sbagliate dilaniata e populista. La preoccupazione è quindi legittima, ma è impossibile capire le ragioni dell'ascesa populista senza collegarle al *tradimento della democrazia* a cui assistiamo da trent'anni.

Trent'anni di liberismo senza freni in cui sono cresciute a dismisura, fino a esplodere con la crisi economica attuale, disuguaglianze, disoccupazione, precarietà. Mentre i ricchi diventano sempre più ricchi, i ceti medio-bassi subiscono un sistematico impoverimento e arretramento in termini di reddito, lavoro, diritti, tutele di welfare. E ci sarebbe perfino da chiedersi se il patto di cittadinanza non si sia ormai spezzato sotto le spinte centrifughe dell'atomizzazione e della polarizzazione sociale, dell'individualismo consumista, degli egoismi delle élite.

In Europa, i partiti di più lunga tradizione e largo seguito – innanzitutto quelli della sinistra riformista – sono migrati dalla società civile nello Stato per gestire la rendita politica e istituzionale, hanno abdicato alle proprie funzioni di inquadramento, organizzazione e mobilitazione del consenso e delle istanze popolari, hanno dismesso molte tra le parole chiave del vocabolario democratico – uguaglianza, solidarietà, emancipazione, conflitto – accettando supinamente gli imperativi del mercato e i diktat della troika.

Con buona pace di una rappresentanza che nel contempo si è fatta *rappresentazione* mediatica e plebiscitaria. La miscela di personalizzazione, commercializzazione, spettacolarizzazione del registro espressivo della politica democratica alla base di questa mutazione è oggi potentemente (e profittevolmente) veicolata da vecchi e nuovi media, dalla televisione con i suoi programmi di *infotainment* ai social network con il loro miraggio tecnologico di democrazia elettronica e istantanea. Lo spettro populista che potrebbe ben presto materializzarsi è allora il frutto avvelenato di una democrazia in crisi, a livello statale ed europeo.

I populismi si alimentano alle radici di questa crisi e speculano animando il rancore di cittadini frustrati, impoveriti, quanto mai esposti alla seduzione di capi carismatici (e mediaticamente attraenti), messaggi semplificatori, facili demagogie: il ritorno all'età dell'oro delle monete e delle sovranità nazionaliste, l'eliminazione dei nemici interni ed esterni – magari a partire dagli immigrati – che attentano a una pretesa unità e integrità del popolo, e così via. Insomma, tanto più la promessa democratica del «governo del popolo, dal popolo e per il popolo» viene tradita, quanto più viene espropriata e strumentalizzata dai populismi.

Tra tutti quelli che verseranno lacrime di cocodrillo il prossimo 25 maggio, chi si ricorderà di onorare quella promessa?

«Il partito della vita vera». Così Marine Le Pen definisce il suo Front National, movimento che ha più di un titolo per essere considerato l'esempio di maggior successo della proposta politica incarnata dalla destra populista in Europa. Nell'espressione «la vita vera», la leader frontista sintetizza infatti l'insieme di quelle tematiche che indicherebbero il crescente scollamento tra le élite politiche e il resto della popolazione. Scollamento su cui i populisti hanno puntato tutto.

Lo schema proposto è semplice, esprime una visione del mondo lineare, quasi una nuova ideologia. Da una parte c'è «la gente comune», i lavoratori, le piccole e medie

Guido Caldiron

imprese, la «patria», o se si preferisce lo Stato-nazione, le vecchie monete nazionali, l'identità e la tradizione considerate come l'ultima chance per poter declinare ancora un caldo e consolante «noi»; dall'altra ci sono le élite, nazionali ed internazionali, l'Euro, l'Unione europea, le multinazionali che delocalizzano all'estero o semplicemente chiudono le aziende per gettarsi nell'economia finanziaria, «l'immigrazione di massa» e «l'islamizzazione» che cambiano il volto di quartieri e città, la globalizzazione.

La dicotomia è secca, fotografata plasticamente, tranquillizzante nel suo estremo schematico e in grado di sedurre, specie i più deboli, perché contrappone ciò che si conosce del passato a un presente incerto e a un futuro presentato come un buco nero da cui non ci si potrà salvare. A chi abita la vita vera, quella che dalla loro torre d'avorio le élite non vogliono vedere, o forse non sono più nemmeno in grado di percepire, fatta di disoccupazione e di impoverimento, di paura e insofferenza verso tutto ciò che è diverso o straniero, di solitudine e smarrimento anche emotivo, la destra populista offre risposte magiche, ma apparentemente efficaci, in ogni caso nette.

CONTINUA | PAGINA 11



66

La rilettura

La lezione di Roosevelt

Mario Pianta



«Per dodici anni questa Nazione è stata afflitta da un governo che non ascoltava, non vedeva e non faceva nulla. La nazione guardava al governo, ma il governo guardava altrove. (...) Lobby potenti lottano ora per restaurare quel tipo di regime con la loro dottrina per cui il miglior governo è quello più indifferente. (...) Dovemmo combattere contro i vecchi nemici della

pace – il monopolio imprenditoriale e finanziario, la speculazione, la spregiudicatezza bancaria, l'antagonismo di classe, il frazionismo (...). Avevano cominciato a vedere il governo degli Stati Uniti come una mera appendice dei propri interessi. E noi sappiamo che il governo del denaro organizzato è pericoloso esattamente quanto quello del crimine organizzato» (Franklin D. Roosevelt, discorso del 31 otto-

bre 1936 al Madison Square Garden, New York, a tre giorni dalle elezioni presidenziali che lo riconfermarono alla presidenza degli Stati Uniti). Negli anni '30 come oggi le élite liberali hanno portato l'occidente alla crisi e alla depressione, provocando forti reazioni popolari: la disperazione del senza lavoro, la delegittimazione di una politica ostinata a «non fare nulla», la richiesta di protezione rivolta al gover-

no. Negli anni '30 ci fu una sola risposta democratica, quella del New Deal, fondata sulla tradizione populista «di sinistra» degli Stati Uniti: Roosevelt vinse le elezioni scontrandosi frontalmente con la finanza e imponendole le regole durate fino agli anni '80. Oggi in Europa – dalla Francia all'Ungheria – a vincere chiedendo un governo che «faccia qualcosa» è, per ora, solo l'estrema destra.

Le parole d'ordine che conquistano i moderati

Anti-istituzionalismo, rifiuto delle mediazioni, abuso di carismi, antieuropeismo e antiglobalizzazione, aggressività verbale e richiamo identitario. È questo che fa proseliti tra il ceto medio in declino e la classe operaia depotenziata

Carlo Donolo

Come sempre succede, quanto più una parola ha successo nell'uso sociale e in particolare sui media, tanto meno diventa chiaro che cosa possa voler dire. Certo, finirà per essere di più e per denotare anche oggetti incompatibili. Diventando generale e poi generica, la parola perderà così il suo taglio originario e finirà per confondersi nel magma della semantica pubblica. La parola populismo sta subendo questa sorte ingrata. Occorre accettare o sopportare molta di questa confusione, non sempre innocente, senza tuttavia rinunciare a ricondurre

dentro un alone semantico sensato qualcosa di ragionevolmente significativo. È il massimo che si possa fare. Del resto, è vero che la fenomenologia o galleria populista in Europa offre una varietà di espressioni tale da confondere le idee così come i giudizi. In Italia, ad esempio, si potrebbero identificare tre varianti principali di populismo, espresse da Forza Italia (populismo mediatico), dal Movimento 5 Stelle (populismo della rete), dalla Lega Nord (populismo delle identità territoriali). Inoltre temi e suggestioni populiste sono ora ben presenti anche nel Partito Democratico renziano, che ripete alcune moventi del craxismo (il nuovo, la velocità, la rot-

tamazione). Tutte queste declinazioni del populismo hanno certi tratti comuni, anche se diversamente miscelati e pesati: l'anti-istituzionalismo, il rifiuto delle mediazioni rappresentative, l'abuso di carismi più o meno fittizi, l'aggressività verbale, la vaghezza programmatica, l'antieuropeismo, il rifiuto della globalizzazione, il richiamo identitario. Da questi tratti in comune si dipanano poi diversi stili e motivi populistici: territorio, identità, perdita di status, le immagini della palude e delle anime morte, povere, illusioni, e soprattutto le autoillusioni, tra rivolta fiscale, cesure generazionali, perdita di legami fiduciari.

La grande varietà dei populismi trova un radicamento sociale condiviso in un'area che prima sarebbe stata moderata: il ceto medio ora in declino e la classe operaia ormai depotenziata. Sono i gruppi sociali più esposti e più martoriati dalla crisi, e anche quelli per i quali le politiche dell'Unione Europea risultano le più deleterie, in molti casi fatali. Da qui i due motivi populistici principali: l'antieuropeismo e l'anti-finanza. Sono anche gruppi che o sono molto spremuti dal fisco o che stanno perdendo la flessibilità fiscale di cui hanno goduto (è il caso del popolo della Lega e dello pseudo-referendum veneto). Si sentono e in parte sono davvero oppressi, esclusi o lontani dalle istituzioni. In ogni versante troviamo buone ragioni per essere o diventare populistici: il nichilismo sociale delle strategie comunitarie, il carattere predatorio della finanza internazionale, la perdita di status e benessere appena acquisito, la mancanza di futuro per i figli, l'assenza di certezze su un recupero in tempi certi o vicini. Il populismo offre la possibilità di esprimere le passioni tristi che si sono accumulate, il risentimento, l'invidia, la rabbia, la disperazione, la perdita di voce. E di immaginare un rapido, imminente travolgimento del vecchio e corrotto universo politico-istituzionale. Il futuro resta del tutto indefinito, ma non importa, la speranza ora è principalmente nella *pars destruens*: fare piazza pulita e avere un nuovo inizio. Tutto ciò, ben inteso, è possibile nel vuoto programmatico e ideale della ex-sinistra, che in questo senso non offre più una sponda alla domanda di risarcimento e di giustizia. Il populismo (in Europa) è sempre il segnale di un deficit democratico e di una miseria di prospettive sociali ed economiche, il venir meno di speranze ragionevoli e il subentrare di una disperazione che nel quadro attuale non si può neppure esprimere che come l'illusione di una fuoriuscita.

Il populismo ha le sue ragioni che solo la critica dell'Europa reale può comprendere. È un rischio grave per le democrazie più fragili e in particolare per noi, alle prese con un sistema politico de-costruito, incapace e ampiamente delegittimato. Questa auto-incapacitazione della politica rende il populismo legittimo e virulento. E ci lascia non solo con la mancanza di alternative strategiche, ma anche con un chiaro rischio tra popolo e istituzioni, che al momento nessuno sa come ricucire. Lo stesso decisionismo e occasionalismo renziano contengono una forte carica anti-istituzionale e insieme un miraggio di sbocchi e di sblocchi. L'Italia è un paese di ciechi guidati da ciechi.

FRANCIA

Bianchi e stritolati dalle tasse. Ecco gli elettori del Front National

Anna Maria Merlo

Alle municipali francesi il Fronte nazionale ha eletto 11 sindaci (12 se si calcola anche Orange, dove è stato riconfermato già al primo turno un ex esponente del partito di estrema destra), in un comune di più di 10 mila abitanti - Hénin-Beaumont nel Pas-de-Calais - ha superato il 50% ed evitato il ballottaggio, mentre al secondo turno ha conquistato per la prima volta una città di più di 100 mila abitanti, Fréjus, oltre a centri importanti come Beaucuire, Cogolin, Béziers o Hayange nel bacino minerario della Mosella, dove è stato eletto sindaco sotto le bandiere del Fronte nazionale un ex sindacalista della Cgt, trotzkista in gioventù.

Ci sono inoltre dei risultati più diffusi: il Fronte nazionale è arrivato in testa al primo turno in 21 città di medie dimensioni (in 7 ha superato il 40%) e in 136 è stato in seconda posizione, ha potuto partecipare al secondo turno in 328 casi, di cui 229 in comuni di più di 10 mila abitanti. In media, nei 597 comuni (su 36 mila) dove il Fronte nazionale ha presentato una lista, ha raccolto il 16,5% dei voti. Una percentuale che potrebbe salire e superare il 20% alle prossime europee, dove il voto è meno legato a situazioni locali. Quarant'anni dopo la fondazione del partito, la figlia di Jean-Marie Le Pen è riuscita a radicare l'estrema destra in tutto il territorio francese, gettando le basi di una rete diffusa di politici locali.

Marine Le Pen è riuscita a trasformare il voto all'estrema destra da una reazione di rigetto al sistema in un voto di adesione. A cosa? Il Fronte nazionale non è più soltanto il partito anti-immigrati, della nostalgia nazionalista. Poco per volta, dopo lo choc di Le Pen al secondo turno delle presidenziali del 2002, il bersaglio si è precisato: è la classe media bianca, che si sentiva assediata e ora si vede declassata, maggiormente concentrata nei quartieri nuovi di villette a una cinquantina di km dal centro della città più vicina, che non ce la fa più a pagare il prezzo della benzina e del mutuo, che vive in zone deindustrializzate a forte tasso di disoccupazione e si sente abbandonata dalla politica tradizionale (e che un tempo poteva anche aver votato a sinistra).

Il discorso del Fronte nazionale sull'economia si è rovesciato, accompagnando questo processo: Le Pen padre era liberista, proponeva meno stato e meno vincoli, Le Pen figlia promette protezione da parte dello stato, chiusura delle frontiere per difendere la produzione nazionale, uscita dall'euro per riprendere in mano il proprio destino contro la mondializzazione. Marine Le Pen afferma di non essere «né di destra né di sinistra» e il suo partito adatta il discorso ai «problemi» locali: qui l'immigrazione, là la condanna di chi vive di assistenza pubblica, altrove la difesa del lavoro, dappertutto un'insofferenza verso la «casta» che si è dimostrata incapace.



DALLA PRIMA PAGINA

Guido Caldiron

Il «partito della crisi» è di estrema destra

Il catalogo è presto fatto e prevede l'abbandono della moneta unica europea, quando non l'uscita tout court dalla Ue, il «patriottismo economico» declinato alle frontiere nella forma dei dazi da imporre alle merci straniere e, nella società, attraverso la preferenza nazionale, ovvero la priorità in materia di lavoro e servizi sociali da riservarsi ai locali sugli stranieri, il blocco totale dell'immigrazione o la sua ridefinizione in termini di quote, sul modello di quanto proposto nei mesi scorsi dal vittorioso referendum sostenuto dalla destra populista dell'Udc in Svizzera.

Queste, in estrema sintesi, le condizioni evocate per tornare al benessere di «prima»: un prima che indica sia l'epoca antecedente alla crisi globale che una sorta di passato mitico, una stagione di serenità e fiducia nel futuro che spesso viene fatta coincidere con il «quando ci sentivamo padroni a casa nostra», prima cioè che la società diventasse più articolata e composta anche per l'arrivo di molti lavoratori immigrati. Ad esempio la «Marsiglia di un tempo, dove si viveva tranquillamente», per dirla con Stéphane Ravier, il candidato del Front National eletto sindaco dei Quartieri nord della metropoli provenzale, la più grande periferia popolare di Francia.

Ci sono arrivati attraverso traiettorie diverse che tengono conto delle storie nazionali e del percorso conosciuto da ogni singola formazione, ma è questo il punto d'approdo comune delle nuove destre populiste: le forze politiche che in tutta Europa si presentano oggi come «partito della crisi». C'è chi, come il Front National di Marine Le Pen o l'Fpö austriaco di Heinz Christian Strache, l'erede politico di Jörg Haider, affonda le proprie radici nella destra radicale e nostalgica del secondo dopoguerra

I FRANCESI DEL FN E IL FPO AUSTRIACO, GLI OLANDESI DI WILDERS E LA BRITANNICA UKIP, LA NUOVA ALLEANZA FIAMMINGA E I VERI FINLANDESI. A TENERLI INSIEME IL NO A EURO E IMMIGRATI, E IL PATRIOTTISMO ECONOMICO

o nelle ultime battaglie a difesa del colonialismo, o chi, come il Partito per la libertà di Geert Wilders in Olanda o la Lega Nord nel nostro paese, si è formato negli ultimi decenni principalmente come «blocco anti-immigrati», talvolta ridefinendosi, dopo l'11 settembre, in funzione anti-islamica.

Ma ci sono anche formazioni meno radicali, come l'United Kingdom Independence Party, la Nuova alleanza fiamminga o il Movimento dei Veri finlandesi, che partendo dalla messa in discussione, da destra, della Ue si spingono poi a rivendicare meno diritti per le minoranze o i «nuovi arrivati». Questo, senza considerare il rischio, indicato dall'evoluzione conosciuta negli ultimi anni dal Partito popolare europeo che ha accolto partiti come quello di Berlusconi o il Fidesz ungherese, che forme di populismo di destra governino in Europa anche senza bisogno di Marine Le Pen.

BOOK map

www.sbilanciamoci.info

Il populismo è un fenomeno complesso e di difficile lettura. Diffuso in diverse epoche (a partire dal tardo '800) e luoghi (dalla Russia agli Stati Uniti, dall'Europa all'America Latina), di destra o di sinistra, urbano o agrario, borghese o proletario, modernista o anti-modernista, esso racchiude una pluralità di possibili declinazioni teoriche e politiche e un vasto insieme di partiti e movimenti. Tra i testi che danno ben conto di questa complessità segnaliamo quelli di Paul Taggart (**Il populismo**, Città Aperta 2002) e Guy Hermet (**I populismi nel mondo**. Una storia sociologica, XIX-XX secolo, Bollati Boringhieri 2003). Il volume di Nicolao Merker **Filosofie del populismo** (Laterza 2009) fornisce invece una preziosa ricostruzione delle radici filosofiche del populismo. Altro tema



GLI ALTERMONDIALISTI ERANO COSTRETTI AL MINORITARISMO DALL'EGEMONIA NEOLIBERALE. MA LA LOTTA CONTRO LE ISTITUZIONI RESPONSABILI DELLA CRISI L'HANNO RESO MAGGIORITARIO. E IN PIAZZA SI VEDE, INSIEME AI GIOVANI, ANCHE UN PEZZO DI «MAGGIORANZA SILENZIOSA»



L'anarcopopulismo, nuova ideologia del 99%

Il nuovo prototipo di movimento non è più lo zapatista o lo squatter ma la «persona comune» che diffida delle élite. A unire precari e classe media in decadenza è l'opposizione alle banche e alla casta

Paolo Gerbaudo

La crisi finanziaria del 2008 e il crescente disagio sociale nei paesi dell'occidente non hanno solo favorito la crescita di movimenti populistici della destra xenofoba. L'insoddisfazione diffusa contro le oligarchie politiche ed economiche ha anche scatenato una profonda trasformazione dei movimenti di protesta, con una convergenza tra la cultura neanarchica che ha dominato i movimenti dal '68 a questa parte e tipiche tematiche populiste, anti-casta e anti-banche alimentate dal dis-

sesto economico e dalla forte sfiducia popolare nei confronti delle istituzioni liberaldemocratiche.

A dispetto del loro dichiararsi non ideologici, apolitici, né di destra né di sinistra, i movimenti delle piazze - gli indignados in Spagna e Grecia, Occupy Wall Street negli Stati Uniti, e le proteste in Turchia e Brasile - condividono un'ideologia comune: l'anarcopopulismo. L'anarcopopulismo combina temi anarchici, come il rifiuto degli apparati burocratici, e la richiesta di autogestione con orientamenti populistici, come la fiducia nella volontà della mag-

gioranza e il sospetto verso le élite. Come segnalato nel proclama di Occupy «siamo il 99%», il discorso dei movimenti di protesta di oggi rompe in modo netto con il minoritarismo dominante nella lunga ondata post-68 e con il movimento no-global. Il nuovo «prototipo» di movimento non è più l'indigeno zapatista, il migrante, lo squatter o il ribelle urbano, ma il «cittadino» e la «persona comune», soggetti tipici della tradizione del populismo democratico, dai Cartisti inglesi al People's Party americano.

Per riconoscere le tracce di questa nuova ideologia dei mo-

vimenti di protesta basta sintonizzarsi sulle loro fanpage Facebook e i canali Twitter, così come sulle «meme» che circolano su queste piattaforme. Un esempio per tutti è la citazione, tratta dal film culto *V per Vendetta*, «il popolo non dovrebbe avere paura del governo. È il governo che dovrebbe avere paura del popolo». L'anarcopopulismo rispecchia inoltre il mutamento del discorso pubblico in una fase di interregno e crisi strutturale del neoliberalismo. Il movimento antiglobalizzazione era in qualche modo costretto al minoritarismo perché operava in una fase di apogeo della dottrina neoliberale. Oggi, di fronte all'evidenza del disastro sociale da questa prodotto, parole d'ordine contro banche e istituzioni hanno acquistato un forte richiamo maggioritario, come si evince dalla partecipazione nei movimenti di piazza, a fianco dei giovani precari metropolitani, di membri della cosiddetta «maggioranza silenziosa»: negozianti, piccoli imprenditori, impiegati, con bassi livelli di politicizzazione e spesso con valori moderati o conservatori.

L'anarcopopulismo è il collante ideologico di questa convergenza tra precari e classe media in decadenza. Esso combina l'antiautoritarismo della cultura anarchica con l'odio verso le élite, i banchieri e i politici corrotti caratteristico del populismo; la fede nella capacità degli individui di autoorganizzarsi al di fuori dell'autorità di Bakunin e Kropotkin con la fiducia nella moralità dell'uomo comune di Herzen e Tolstoj; l'utopia neanarchica della democrazia partecipativa con il sogno populistico di una democrazia diretta, senza mediazioni. Si pensi alle «assemblee generali» - spesso partecipate da migliaia di persone - celebrate a Puerta del Sol o a Zuccotti Park: esse si rappresentano come una sorta di contro-parlamento, un luogo decisionale che rivendica sovranità popolare e si propone come voce della volontà collettiva, in opposizione al parlamento ufficiale dipinto come traditore del mandato popolare ed espressione degli interessi della «casta».

Specchio del tempo presente, l'anarcopopulismo ne riflette opportunità e contraddizioni. È un'ideologia con una forte carica di contestazione che ha grandi meriti nel tentativo di superare il minoritarismo e le tendenze auto-ghehettizzati diventate una zavorra per tanti movimenti di protesta, ma non offre solidi appigli per sviluppare un'alternativa sistemica al sistema neoliberale. Animata da uno spontaneismo e uno spirito antiorganizzativo di matrice neanarchica, la cultura anarcopopulista non risponde in modo adeguato alla questione urgente di come organizzare il dissenso in una fase di grande frammentazione e dispersione, e di come dare solidità, persistenza e coerenza strategica alle battaglie per la democrazia e la giustizia sociale che i movimenti delle piazze hanno cominciato a combattere, e che sono ancora ben lontane dall'essere vinte.

E sul web la rivolta si fa audience

I combattenti della guerra civile virtuale si scatenano nei post e nei selfie. Ma temono le piazze reali

Giuliano Santoro

Chiamiamo populismo il processo che lega il leader carismatico alla massa dei seguaci al fine di costruire un Popolo a immagine e somiglianza del Capo. Ciò di cui stiamo parlando è innanzitutto una forma del discorso, una relazione tra chi parla e i fan che si dispongono ad ascoltare. La convergenza tra le retoriche partecipative della neotelevisione e l'appiattimento dei contenuti tipica di un uso frivolo della rete è la caratteristica decisiva di quello che definiamo populismo digitale. Facebook, ad esempio, è stato pensato come dispositivo superficiale eppure pervasivo; se adoperato in mancanza di fondamenti solidi, cultura autonoma e spirito critico diviene la prosecuzione con altri media delle logiche di potere della televisione-verità o dei microfoni messi sotto il naso della gente comune.

Qualche mese fa, nella Francia che covava il successo elettorale del Front National, un milione e seicentomila persone cliccavano sulla fantomatica icona del pollice alzato di Zuckerberg per manifestare la loro ammirazione verso un commerciante che aveva ucciso, sparandogli alle spalle, un ragazzo di 19 anni mentre fuggiva dopo aver tentato una rapina. Il populismo digitale ha la funzione storica di cancellare le contraddizioni, trasformare i molti in uno indistinto e addomesticato: ingabbia la ricchezza della società dentro il feticcio interclassista e totalizzante, pacificato e unitario, del Popolo utilizzando una *frame* che sarebbe sciagurato pensare di poter manovrare da sinistra. Grazie alla massificazione e alla distribuzione capillare della rete, questa forma attuale del populismo pervade la vita quotidiana, si annida negli oscuri interstizi delle inquietudini dei cittadini spaesati e spossati dalla crisi. Basta condividere qualche assurdità per essere arruolati nell'esercito liquido che combatte la guerra civile simulata. Al momento in cui scriviamo, ad esempio, più di 316 mila internauti hanno condiviso sulle loro *timeline* la bufala secondo cui «dal primo aprile si consentirà a tutti i rom di viaggiare gratuitamente su tutti i mezzi del trasporto pubblico nazionale».

L'esercito di cui parliamo è composto da tossicodipendenti digitali che paiono usciti da un

romanzo cyberpunk: non riescono a fare a meno delle scariche d'adrenalina istantanee che si presentano sotto forma di *post*. La dipendenza compulsiva e inconscia deriva dal bisogno di essere mobilitati, stimolati, esibiti da chi tesse le fila della rete. Dalla pulsione ad essere condivisi dai commilitoni della maggioranza che un tempo si voleva silenziosa e che adesso diviene virtuale. Va da sé che questo popolo non può che essere *audience*. Tutt'al più si può candidare al ruolo da comprimario come nei *talent show*, magari può fare da giuria popolare nei processi contro i dissidenti, a volte partecipa a sondaggi o televoti.

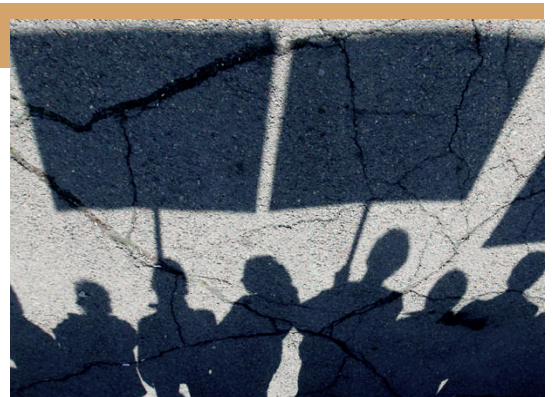
Uno degli effetti della relazione populista è infatti quello di rafforzare la delega: il popolo si abbandona alla *rappresentazione* dilagante, che finisce per rianimare la *rappresentanza* agonizzante. Così, il gioco della politica istituzionale si dipana ineffabile dentro il recinto grottesco e totalizzante dell'arco spettacolare. Il premier di turno tiene la sua orazione in Parlamento con lo sguardo alla telecamera, rivolgendosi a «chi ci guarda da casa». La sedicente opposizione, anche se pare integerrima, segue la stessa logica: gli assalti ai banchi del governo hanno l'obiettivo di occupare lo spazio mediatico ed emotivo che in altri paesi hanno le mobilitazioni di piazza. I combattenti digitali della guerra civile simulata temono le strade, che hanno smesso di essere il luogo dell'contro e dello scontro e si limitano al più a ospitare i comizi del Capo o le rappresentazioni itineranti dei suoi adepti. Ci si raduna attorno a un palco come quando Fiorello sbarcava nelle piazze di provincia col karaoke, misurando l'ugola dei dilettanti allo sbaraglio. Il popolo vuole applaudire, fotografare col telefonino e condividere i *selfie* in rete per far sapere di esserci. Allo stesso modo, i *junkie* digitali seguono i talk show nella speranza che lo loro beniamino politico «distrugga», «faccia a pezzi» o «bugiardi» (locuzioni frequenti nel fervore da tastiera dei commenti online) l'interlocutore.

L'intelligenza collettiva è ripiazzata da un'armata di cervelli sconnessi, telecomandati e sottoposti al bombardamento del linguaggio televisivo che ha colonizzato la sfera digitale. I disertori digitali che non appartengono a nessun popolo sanno che la necessaria riconquista della rete ricomincia dalla strada.

centrale è il rapporto tanto stretto e simbiotico quanto ambiguo e conflittuale tra populismo e democrazia: in tal senso merita di essere ricordato il lavoro - non tradotto in italiano - di Margaret Canovan (*Populism*, Harcourt Brace Jovanovich 1981, e il più recente *The People*, Polity 2005) e i volumi di Pierre-André Taguieff (*L'illusione populista*, Bruno Mondadori 2003) e di Yves Mény e Yves Surel (*Populismo e democrazia*, il Mulino 2001). Mény e Surel sono anche i curatori del bel volume, anch'esso purtroppo non tradotto, *Democracies and the Populist Challenge* (Palgrave Macmillan 2002). *Democrazia e Diritto* (nn. 3/4, 2010) e *La Rivista delle Politiche Sociali* (n. 1, 2012) hanno peraltro dedicato a questo tema due recenti, documentati numeri.

Tra i testi che meglio analizzano i populismi di destra segnaliamo poi quelli di Alfio Mastropalo (*La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri 2005) e Guido Caldiron (*Populismo globale. Culture di destra oltre lo Stato-nazione*, Manifestolibri 2008). Una lettura simpatetica e per così dire «di sinistra» del populismo è invece proposta da Ernesto Laclau nel suo già classico *La ragione populista* (Laterza 2008), così come da Marco D'Eramo in *Apologia del populismo* (in «Micro-Mega», n. 4, 2013). Mentre i linguaggi del populismo dei nostri giorni sono indagati da Lorella Cedroni (*Il linguaggio politico della transizione. Tra populismo e anticultura*, Armando 2010) e Alessandro Lanni (*Avanti popoli! Democrazia,*

populismo e militanza 2.0, Marsilio 2011). Infine, guardando all'Italia - e in particolare all'affermazione di Forza Italia, della Lega Nord e poi del Movimento 5 Stelle - segnaliamo: Paolo Flores d'Arcais, *Il ventennio populista. Da Craxi a Berlusconi (passando per D'Alema?)* (Fazi 2006); Giuliano Santoro, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani* (Castelvecchi 2009); Nicola Tranfaglia, *Il populismo autoritario. Autobiografia di una nazione* (Dalai 2010); Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo* (Laterza 2010); Michele Prospero, *La costituzione tra populismo e leaderismo* (Franco Angeli 2010).



Berlusconi, Grillo, Renzi I tre populismi italiani

A unire i tre leader politici è l'obiettivo di parlare alla pancia dei cittadini esasperati e di intercettarne il consenso più semplice. Il più penalizzato è il capo di Forza Italia, rimasto ancorato al marketing delle televendite

Giulio Marcon

Renzi, Grillo e Berlusconi rappresentano - con diverse inclinazioni e prospettive politiche - tre volti delle nevratte populistiche e plebeiste che si sono diffuse nel corpo del paese in questi anni, di cui anche l'ormai appassita e decrepita espressione di Bossi ha rappresentato per lungo tempo la versione più feroce e gretta. Ovviamente il Pd - per la sua storia, la sua base sociale e le sue posizioni - non è un partito populista e sarebbe una grande sciocchezza affermarlo. Altrettanto sciocco sarebbe dire che il movimento di Grillo sia un partito politico o anche un più nobile movimento politico. Per non parlare di Forza Italia, punto d'incontro tra gruppo padronale, agenzia di marketing e coacervo di comitati di notabili.

Ma c'è un segno che unisce la storia di una parte significativa delle leadership politiche (e delle classi dirigenti) di questo periodo della storia politica italiana: lo scivolamento incessante nel vortice di una "politica della pancia" che si pone l'obiettivo d'intercettare gli umori più immediati, il consenso più semplice, gli slogan più accattivanti. Il processo è iniziato molti anni fa in Italia e in tutto il mondo, quando si è passati dalla democrazia della partecipazione alla democrazia del gradimento, mentre i cittadini-elettori sono divenuti cittadini-consumatori che si trovano a scegliere nell'ambito dell'offerta politica data il prodotto elettorale più convincente o, se si vuole, accattivante. I linguaggi sono quelli del marketing e della pubblicità, la persuasione è quella occulta e la partecipazione (passiva, eterodiretta e vuota) è spes-

so divenuta soltanto il *mi piace* del pollice alzato di Facebook.

Renzi e Grillo si combattono su questo terreno più avanzato (si fa per dire), mentre Berlusconi è rimasto - e anche per questo destinato a scivolare in graduatoria - alle tecniche datate della tele-

vendita e di un marketing che ottiene successo, solo o prevalentemente, tra i pensionati ancora spauriti dai cavalli dei cosacchi a San Pietro. La sfida - non sempre, ma spesso - è tra chi la *spara più grossa*, non tra chi la *spara diversa*, tra chi è più *credibile* rispetto alla mede-

sima proposta politica. Nessuno ha più una base sociale specifica di riferimento, tutti hanno la stessa base elettorale che viene contesa a colpi di spot e messaggi semplificati.

Ovviamente ci sono i contenuti, anche se populismo e plebeismo sono non solo la forma, ma essi stessi il contenuto degradato e aggressivo di una politica che ha l'obiettivo di rendere superflui i corpi intermedi (per Grillo *uno vale uno*, per Renzi la concertazione va eliminata, per Berlusconi i corpi intermedi sono materia oscura) e sostanzialmente ridurre la decisione politica al bricolage di misure a effetto (dal punto di vista mediatico) dentro un contesto mai messo in discussione: quello neoliberista predeterminato dall'altra corrente dominante del nostro tempo, opposta e speculare al populismo, la tecnocrazia. Populismo e tecnocrazia (il governo degli esperti e delle istituzioni monetarie e finanziarie) si tengono alla fine per mano: i populisti - nonostante le posizioni roboanti - sono subalterni al modello neoliberista (come le misu-

re sul lavoro di Renzi) e a un'idea di società dove scompaiono le classi e le differenze sociali, gli interessi materiali divergenti, la politica non solo come costruzione dell'interesse collettivo, ma come conflitto e arena di confronto tra visioni generali e progetti di società.

È evidente che Renzi e Grillo (non più Berlusconi) interpretano, nella società, una radicale voglia di cambiamento che va compresa e di cui farsi carico: se saprà emendarsi dalla semplificazione autoritaria (di cui abbiamo visto i segni nella riforma elettorale e costituzionale) e dall'aggressività liquidatoria di Renzi potrebbe essere messa al servizio di un progetto di trasformazione della società. Così come si presenta, al suo esordio, rischia di essere solo al servizio di un'oscura traiettoria personale, tutto sommato compatibile con i viccoli delle politiche neoliberiste (infatti messe in discussione nelle prime uscite europee di Renzi), e al massimo funzionale a una modernizzazione *new age*, senza qualità né effetti sul cambiamento vero di cui il paese ha bisogno.



... cui le persone possano riconoscersi. Credere che il paradigma dominante che ci ha reso oggetti e merce possa essere superato significa modificare radicalmente la forma mentis e le pratiche della sinistra per impersonare concretamente questo cambiamento. Riaffermando il primato dell'umano, dei sentimenti e della vita relazionale su quello del potere e dell'avere.

Il lavoro da fare è impegnativo e faticoso perché implica innanzitutto una messa in discussione del proprio agire. La centralità della persona umana non può infatti essere ristabilita a parole, ma richiede la forza della testimonianza viva, dentro e fuori la vita e la pratica politica di chi alla sinistra dice di appartenere. Non abbiamo bisogno di predicatori della sinistra. Ma di testimoni appassionati e coerenti, con un immaginario che li porti a guardare sempre avanti e una connessione intima con gli altri esseri umani. Gli interlocutori percepiscono se parli di sinistra, o se invece quello che ti muove è l'amore per le persone che sono alla base di quelle idee di uguaglianza e dignità che la sinistra ha da sempre fatto sue. Se al centro c'è la persona, con le sue sofferenze e le sue bellezze, e non invece l'ego narcisista di chi pretende di lottare in suo nome. E noi, spesso, ci siamo innamorati delle parole e delle idee, invece che delle persone.

I problemi che ci pone questo presente sono enormi. Essi pretendono autenticità e onestà intellettuale. Non ci viene chiesto solo di trovare alternative, ma di renderci testimoni viventi di un sentimento e di una pratica, di indicare un immaginario di cui ci rendiamo i primi realizzatori. Se ognuno di noi, a sinistra, riscoprirà questa vocazione personale senza aspettare che siano altri a indicare la via, e se praticheremo questa vocazione insieme, una grande sinistra popolare forse potrà essere ricostruita. Quella in cui al centro dell'attenzione non ci saranno i populisti, ma il nostro popolo. Non è mai troppo tardi per ripartire.

POPULISMO E PLEBEISMO SONO IL CONTENUTO DEGRADATO E AGGRESSIVO DI UNA POLITICA CHE HA L'OBIETTIVO DI RENDERE SUPERFLUI I CORPI INTERMEDI E RIDURRE LA DECISIONE POLITICA A UN BRICOLAGE DI MISURE A EFFETTO

La sinistra che ha paura del popolo



Agnese Ambrosio

«Populista». Quest'accusa ricorre spesso sulla bocca di tanta sinistra. Certamente la crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi è un profondo vulnus della nostra democrazia. È però utile interrogarsi sul motivo per cui la sinistra non riesce più a essere non tanto populista, quanto popolare. A dare rappresentatività alle istanze e al sentimento profondo di tanta parte della popolazione. Forse il modo in cui lo fanno gli altri potrà essere sbagliato, ma va riconosciuto che riescono là dove noi non riusciamo più. Marchiamo la distanza che ci separa dai populisti, e li disprezziamo anche un po'. Affermiamo di rappresentare l'alternativa al neoliberismo e all'austerità, diamo giudizi, forniamo soluzioni credibili. Giusto. E ben venga. Ma allora? Perché non raccogliamo quel consenso che questa credibilità dovrebbe suscitare?

Critichiamo i tecnocrati, ma un po' in quell'inganno ci siamo caduti anche noi. Come se l'alternativa si costru-

isse unicamente fornendo soluzioni tecniche alternative. Quando non siamo rimasti ancorati a vecchie ideologie, ci siamo mossi nello stesso paradigma economicista di coloro che criticiamo. Abbiamo perso la capacità di sognare, di avere davanti agli occhi un immaginario che indichi la direzione e di credere in modo *sostanziale* e non formale che possa diventare realtà, nonostante tutto, rendendosi i primi testimoni di esso. Si tratta di suscitare un sentimento diffuso, un'idealità, una connessione intima tra le persone e le cose, un'appartenenza comune in

CRITICHIAMO I TECNOCRATI, MA IN QUELL'INGANNO CI SIAMO CADUTI ANCHE NOI. ABBIAMO PERSO LA CAPACITÀ DI SOGNARE, DI AVERE DAVANTI AGLI OCCHI UN IMMAGINARIO CHE INDICHI LA DIREZIONE